LE INSERZIONI
si pagamento si ricevono agli uffici di pubblicità
HAASENSTEIN E VOGLER
TORINO, via S. Teresa, 13, piano 1°.
FIRENZE-MILANO-NAPOLI-ROMA-VENEZIA

Prezzo per ogni linea di colonna o spazio di linea di corpo 7: in 4ª pag. Centesimi 60 - in 3ª pag. (dopo la firma del gerente) Lire 2. — Avvisi economici Centesimi 5 ogni due parole.

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia

LA STAMPA
GAZZETTA PIEMONTESE

ANNO XXIX

Frangar, non flectar

LE ASSOCIAZIONI
In Torino si ricevono all'Amministrazione del Giornale in piazza Solferino ed alla Libreria Roux Frassati e C° Piazza Castello, Galleria Subalpina; fuori Torino presso gli uffici postali del Regno.

Prezzi d'associazione per Anno Sem. Mese
Italia, Tripoli, Tunisi, Eritrea [illegible]
Estero — qualunque destinazione [illegible]
Supplementi, Doni, ed abbonamenti gratuiti

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia

TORINO: Direzione ed Amministrazione in Piazza Solferino (Via Davide Bertolotti, N. 1) — ROMA: Uffici di corrispondenza in Via Tritone, N. 197, piano primo

Inversione di parti

Non abbiamo più voluto rispondere sul semplice sunto telegrafico che dell'articolo del *Popolo Romano* ha fatto il nostro zelante corrispondente: abbiamo invece voluto aspettare il testo di questo discorso, per quanto il sunto telegrafico fosse esatto e completo.

E siamo soddisfatti di questa attesa.

Avendo sott'occhi, adesso, il testo dell'articolo, vi abbiamo trovato frasi ed insolenze che il nostro corrispondente per pudore ci aveva taciute, ma che, leggendole oggi, ci dispensano da una polemica seria e pacata come credevamo di dover fare col giornale romano.

Questo giornale può aver trovato della « passione » e della « vivacità » nel nostro precedente articolo; ma non vi ha mai trovato frasi ingiuriose ed ingiuste come questa che « si volta le carte in mano » — e quest'altra che « vi è assoluta mancanza di buona fede politica ».

Il *Popolo Romano* seguita invocando « minor zelo e maggiore intelligenza » nei difensori del Giolitti; e prevedendo la scontentezza degli amici di lui, « ai quali sia rimasto un granellino di sale nel cervello » finisce augurando « difese più efficaci e difensori più prudenti » all'onorevole ex-presidente del Consiglio.

Questo linguaggio, che lasciamo giudicare al pubblico, ci dispenserebbe dai riguardi di una risposta precisa e circostanziale; perchè noi non siamo soliti usare con chi non ci rispetta. Tuttavia alcuni appunti crediamo indispensabili per mostrare da qual parte si tenti « voltar le carte in mano »; dove vi sia l'assoluta mancanza d'ogni buona fede politica »; e quali siano i « peggiori difensori » delle cause patrocinate.

***

Tra il decreto-legge sulla Cassa-pensioni del Ministero Giolitti-Grimaldi e i numerosi decreti-legge del Ministero Crispi-Sonnino-Boselli per imposte, e aggravii, e mutazioni d'organici, e cambiamenti di servizi, torniamo a ripeterlo, vi è una differenza enorme; e la differenza è tutta a favore del decreto-legge sulla Cassa-pensioni.

Il Ministero Giolitti pubblicò per dimostrazione il decreto-legge sulla Cassa-pensioni, ma non *lo* seguì mai finchè le Camere non lo approvarono e non lo convertirono in legge nel giugno 1893.

I decreti-legge Sonnino-Boselli che sconvolgevano Amministrazioni e tassavano solfini, alcool, grani, olii, ecc., ecc., questi decreti furono eseguiti subito ancorchè imponessero tasse contro l'espresso disposto dell'articolo dello Statuto.

Il Ministero Giolitti non eseguì un decreto-legge, ma, rispettando lo Statuto e le prerogative della Camera, aspettò ad eseguire una *legge* quando essa fu votata dal Parlamento e sanzionata dal Re.

Il Ministero Crispi-Sonnino eseguisce decreti-legge e da ormai cinque mesi leva nuovi balzelli senza autorizzazione della Camera.

La differenza, sì, è enorme, ma tutta a danno del Ministero presente.

Il decreto-legge sulla Cassa-pensioni fu vivamente combattuto dal Sonnino, quando ancora non si applicava, dal novembre 1892 al maggio 1893. E non è lecito disapprovare i decreti-legge sulle tasse e sulle tesorerie che si applicano arbitrariamente da quattro mesi?

Più tardi l'on. Sonnino e l'on. Boselli entrambi *approvarono la legge* sulle pensioni e la difesero. Ciò non impedì che, giunti al potere, non facessero festa di abrogarla.

Ma fu una finzione vergognosa!

Il *Popolo Romano*, che lamenta perchè siano mancati i fondi pei prestiti ai Comuni, domandi agli on. Sonnino e Boselli perchè seguitarono e seguitano a pigliare dalla Cassa depositi e prestiti ben **143 milioni** nei due loro bilanci del 1893-94 e 1894-95 onde simularne il pareggio che non c'è! I due proposero di rinunciare al prestito della Cassa dei depositi e cominciare appena dal 1° luglio 1896! Prudenti i finanzieri odierni pel 1895-96 e seguenti penseranno che provvederanno i posteri.

E mentre la legge Grimaldi-Giolitti obbligava lo Stato a rimborsare il mutuo con 41 milioni all'anno, l'on. Sonnino propose di rimborsarlo con 5 milioni all'anno e cominciar dal 1897-98! « Campa, caval, che l'erba cresce. »

E troppe altre considerazioni avremmo da aggiungere. Lasciamo.... per miglior occasione.

***

La chiusura del Parlamento!

Il giornale romano ci fa dire che noi chiamammo antistatutario e menomazione delle prerogative parlamentari fare le elezioni in maggio e convocare la Camera per giugno.

Questo sì che è cambiar le carte in mano! Noi dicemmo sempre e ripetiamo che è antistatutario e offensivo delle prerogative parlamentari il tener chiusa la Camera formalmente *oltre* 5 mesi da dicembre a giugno, realmente 11 mesi da luglio 1894 a giugno 1895, mentre si applicano decreti-legge che impongono tasse che sono esclusivo diritto della Camera.

Ci si ricordarono le elezioni del 1886 sotto Depretis.

E noi dicemmo e diciamo che allora sotto il Depretis:

1° la Camera nel 1886 durava già da quattro anni — non solo da due come nel dicembre 1894;

2° la Camera nel 1886 aveva già lavorato da novembre ad aprile, cioè quattro mesi — e adesso sedette solo 10 giorni;

3° la Camera nel 1886 fu prorogata, sciolta e riconvocata in soli 55 giorni — e oggi starà chiusa apparentemente almeno 5 mesi, effettivamente 11 mesi;

4° nel 1886 il Depretis non emanò nessun *decreto-legge*, nè per decreto-legge impose tasse o trasformò Amministrazioni — oggi per tasse nuove, aggravi di vecchie e riforme di organici, si ha almeno una mezza dozzina di decreti-legge gravissimi ed illegalmente applicati.

5° nel 1886 il Depretis sciolse la Camera per gravi e vere discussioni politiche e parlamentari, giacchè, con una maggioranza di appena 15 voti, non credette possibile il governare; ma non la licenziò per sfuggire una discussione di pubblica moralità, e per sottrarre la propria persona al giudizio del Parlamento; non la licenziò in malo modo ingiuriandola e calunniandola — Oggi il Crispi che pur vantava e aveva una maggioranza grandissima, la chiuse repentinamente, calunniandola e ingiuriandola colla famosa relazione al decreto di proroga; — la chiuse per impedirle una doverosa discussione di pubblica moralità; la chiuse per sottrarre la propria persona al giudizio di essa!

E si osa invocare questo precedente del Ministero Depretis del 1886 a difesa dei disordini e delle violazioni attuali?

***

Il foglio romano dice che è « mancanza di buona fede politica » negare che la chiusura del Parlamento e gli altri disordini si debbano alla presentazione del plico Giolittiano.

Bel modo di ragionare! Ma come? Se vi sono dei mascalzoni e degli indelicati la colpa non è di loro ma di chi li scopre?

Oh la logica di certi ufficiosi!

No, noi persistiamo a solennemente dire:

1° che la causa dei disordini fu l'immoralità e l'indelicatezza di alcuni uomini politici; se questi uomini politici non avessero commesso i peccati loro, nè il Comitato dei sette, nè il plico giolittiano avevan ragione d'essere. Non si facciano le birbonate se non si vuole che si scoprano e si palesino;

2° l'on. Giolitti aveva assolutamente deposto ogni pensiero perfino di provvedere alla propria difesa: furono gli avversari, fu il Ministero Crispi che lo trascinò al plico;

3° l'on. Giolitti *tentò ogni* via per evitare lo scandalo. Proclamò il 17 dicembre 1893 nella prima lettera a' suoi elettori che anteponeva gli interessi del Paese a ogni sua soddisfazione personale; lo ripetè in un'altra lettera del 7 giugno 1894; tacque più d'un anno....

Alla fine fu costretto a presentare il plico dopo aver visto assolti tutti i ladri dei milioni — diventati amici e difensori del Ministero tutti quelli che avevano cooperato alla assoluzione dei Tanlongo e soci — messi sotto processo i funzionari che avevano assicurato i ladri e i documenti — sottoposti a inchiesta i magistrati che avevano provate le imputazioni dei rei....;

presentò il plico quando una lettera *segreta*, scritta per un'istruttoria che doveva essere *segreta* per legge, e scritta in difesa di innocenti, fu da altri data alla stampa;

presentò il plico quando dieci dei primi uomini parlamentari, fra cui i ministeriali Damiani, Fortis e Coppino, ne lo consigliarono pubblicamente.

Chi ha voluto la presentazione del plico? Non l'on. Giolitti certo.

Che responsabilità ha il plico nei disordini parlamentari? — La stessa responsabilità che ha un cittadino quando si difende legittimamente, o che ha il magistrato quando denunzia un reo.

Se credete che sopprimendo il plico si sopprimessero i disordini e le immoralità e indelicatezze di uomini politici, tanto vale che sopprimiate la magistratura per non sentir a parlare di disordini e di reati.

***

Il giornale romano ci fa rimproverare il Crispi per non aver bandita la crociata contro i deplorati.

Ma che si sogna? E chi disse questo?

Dicemmo che i disordini avvennero perchè disordinati erano gli uomini. Dicemmo che se Crispi avesse avuto al primo la forza morale che compete a un presidente del Consiglio, non avrebbe avuto bisogno di licenziar la Camera, ma facendo assegnamento sulla moralità della Maggioranza, dalla Camera avrebbe potuto ei stesso cacciare i deplorati e i deplorabili, e purgare l'ambiente.

Non si sentì, non potè farlo! Ma di chi la colpa? Non nostra, certo! nè della Camera!

***

Un ultimo episodio curioso.

Si aggiunge a carico del Giolitti questo po' di predicozzo: « Atto di galantuomo era di « svenciare tutto e subito (quando era Ministro) e non di serbare il silenzio mesi e « mesi.... ».

Infatti il Giolitti, sdegnato delle conclusioni del Comitato dei sette, rinunziando al potere il 24 novembre 1893, presentando le dimissioni del Ministero, aveva pronunziato queste parole:

« .... *Desideriamo di ritornare al nostro* « *posto di deputato per avere libertà di lin-* « *guaggio verso tutto e verso tutti!* ».

Oggi convien dire: Così avesse fatto!

Ispirandosi invece a più alti interessi del Paese, l'on. Giolitti preferì allora di sacrificare se stesso e la propria difesa a più gravi questioni che sorsero in quei momenti.

E il 17 dicembre, prima che si riaprisse la Camera col Ministero Crispi, diramò questa dichiarazione:

« *Agli elettori di Dronero*,

« Nello scorso ottobre ebbi l'onore di trovarmi in mezzo a voi colla maggioranza del Parlamento per esporvi il programma del Ministero da me presieduto.

« Al riaprirsi della Camera un sentimento di dignità offesa e il desiderio di avere piena libertà di linguaggio per discutere le conclusioni del Comitato dei sette indussemi a rassegnare le dimissioni del Ministero.

« Ma ora passata la prima impressione prodotta in me da un giudizio così parziale, due considerazioni presentansi all'animo mio:

« la prima, che è dovere patriottico quello di non turbare la risoluzione dei problemi vitali che incombono urgenti al Parlamento;

« la seconda, che nessuna responsabilità personale è a me attribuita, e che quanto alle responsabilità politiche di Governo l'opinione pubblica, che non si lascia traviare da passioni di parte, non può a meno di riconoscere la differenza che corre fra la tolleranza del passato e l'opera del Ministero da me presieduto.

« Colla relazione del Comitato dei sette pubblicata, senza dubbio si pubblicheranno tutti i documenti ed atti raccolti dal Comitato stesso.

« Al Paese solo giudice inappellabile la sentenza.

« Colla coscienza d'aver fatto il mio dovere torno serenamente al mio posto di deputato, dove non mi mancherà, ne sono certo, la vostra fiducia e la giustizia del Paese.

« GIOLITTI. »

Innanzi a questa lettera e a questo contegno fu un'approvazione generale.

Troviamo ancora in un giornale romano il seguente lusinghiero elogio e il seguente benevolo e logico commento alla dichiarazione succitata:

« Il sentimento altamente patriottico ed altamente onorevole che ha dettato all'on. Giolitti questa lettera non sfuggirà ai nostri lettori.

« L'uomo vi si rivela quale egli realmente è. Natura mite, che può cedere ad un impeto momentaneo di ira e di disgusto, ma non vi si ferma; animo sereno, che può per un istante lasciarsi vincere dalla passione, ma non la segue e tosto la soffoca, tanto è prepotente in lui il senso del dovere.

« Ritirandosi dal Governo, alla dimani di una insensata aggressione, nata e cresciuta nel segreto, l'on. Giolitti ha provveduto alla dignità sua ed a quella del Governo, del quale era capo; rinunziando a provocare un un dibattito penoso e consentendo a chiudere, per la parte che lo riguarda personalmente, un periodo increscioso della nostra vita parlamentare, l'on. Giolitti obbedisce all'impulso di quello spirito di abnegazione, che è tanta parte di lui.

« L'on. Giolitti, tranquillo nella sua coscienza del verdetto del Comitato dei sette, si appella alla giustizia del Paese e giustamente pone in essa la sua fiducia.

« Il giorno della giustizia, o prima o poi, verrà, ed in quel giorno il Paese gli terrà conto e gli saprà grado di non aver affrettato un giudizio che l'indugio renderà più sereno e completo, contribuendo intanto con il sacrifizio di se stesso a quell'opera di pacificazione, senza la quale non è possibile che le condizioni del Paese migliorino, nè moralmente nè materialmente. »

Ebbene, sapete di chi era questo elogio al patriottismo e all'abnegazione dell'on. Giolitti? di chi era questo commento pieno di ammirazione per l'uomo che si proponeva di tacere?

L'elogio e il commento erano appunto dello stesso giornale il quale oggi dice al Giolitti che avrebbe dovuto compiere « *atto di galantuomo a svenciare tutto* ».

L'elogio e il commento d'allora erano del *Popolo Romano!*

Dopo ciò, ai lettori il giudizio su certi fogli, su certe logiche, su certa coerenza e su certa buona fede!

Che si farà in Africa?

Ci telegrafano da Roma, 23, ore 20,15:

Il *Fanfulla* dice: « Possiamo affermare che l'occupazione di Adigrat è ormai un fatto compiuto. Il generale Baratieri, nella sua marcia attraverso l'Agamè, fu ovunque festevolmente accolto. La popolazione lo ricevette con continue offerte di sottomissioni. I capi resero omaggi, protestarono devozione incondizionata. » Tuttavia sino al momento in cui vi telegrafo, l'annunzio ufficiale dell'occupazione non è giunto.

Quando si discuterà il ricorso dell'onorevole Giolitti in Cassazione.

Ci telegrafano da Roma, 23, ore 15,30:

Posso accertarvi che la discussione del ricorso dell'on. Giolitti alla Corte di Cassazione è fissato pel 22 aprile; ne è relatore il commendatore Angelo Primavera.

***

Ci telegrafano da Roma, 23, ore 21,35:

La *Riforma* conferma la notizia che la Corte di Cassazione fissò la discussione dei ricorsi dell'on. Giolitti pel 17 aprile.

La *Tribuna* dice che sarà fissata pel 10 oppure pel 17 aprile. Presiederà la Sezione penale il senatore Canonico.

Qualche giurato del processo Tanlongo sarebbe stato corrotto?

Ci telegrafano da Roma, 23, ore 20,15:

La *Riforma*, a proposito della voce corsa in questi giorni di una riapertura del processo Tanlongo per stabilire la corruzione dei giurati, dice: « La riapertura si deve al fatto che agli sportelli della Banca d'Italia fu sequestrato un biglietto da mille, uno dei famosi biglietti duplicati. Eseguite le debite indagini, pare che il biglietto fosse proveniente da uno dei giurati. Questa voce circola nelle sfere giudiziarie. Diamola semplicemente come tale corre. »

L'epurazione delle liste elettorali.

Ci telegrafano da Roma, 23, ore 15,30:

Iersera mancavano ancora 29 provincie per compiere il lavoro d'epurazione delle liste. L'on. Crispi sollecitò i prefetti perchè tutte le Commissioni terminino i loro lavori pel quindici aprile.

L'on. Pelloux a Roma.

Ci telegrafano da Roma, 23, ore 20,15:

Si trova a Roma, per ragioni di famiglia, il generale Luigi Pelloux. Questa mattina visitò il ministro Mocenni. Ripartirà domani per Verona.

Giannotti non si dimetterà nè gli si imporranno le dimissioni.

Ci telegrafano da Roma, 23, ore 21,05:

L'Italie smentisce le dimissioni del conte Giannotti da gran maestro di cerimonie. Aggiunge che si darebbe troppa importanza all'indiscrezione di un giornalista sacrificandogli un personaggio che da un trentennio compie alte funzioni con squisita delicatezza e grande riserva. Questo linguaggio desta meraviglia nei circoli dopo i violenti attacchi di altri ufficiosi. A proposito mi si assicura che il linguaggio aspro, insolente della stampa ministeriale ha fatto sì che una reazione si manifestava al Quirinale, che manterrà Giannotti al suo posto.

Lievi divergenze in seno al Comitato radicale.

Ci telegrafano da Roma, 23, ore 20,45:

Si dice che in seno al Comitato centrale radicale regni discordanza circa le candidature protesta.

Cavallotti si adopera per appianare le divergenze. Nella prossima seduta si deciderà il numero e le modalità nel presentarle e nel patrocinarle.

Un nuovo giornale.

Ci telegrafano da Roma, 23, ore 21,30:

Stasera è uscito il numero di saggio di un nuovo giornale, *Il Corriere*. La prima pagina è occupata dal ritratto e dalla biografia dell'on. Crispi.

(NOTA. — Mancava proprio ancora un giornale a cantar le lodi del Procida più vere e maggiore!)

Le feste pel 25° anniversario di Porta Pia.

Le grandi riviste militari attorno a Roma.

Ci telegrafano da Roma, 23, ore 20,45:

La Commissione per le feste del 25° anniversario di Porta Pia, presieduta da Menotti, fu ricevuta oggi da Mocenni. Menotti manifestò il voto che le grandi manovre abbiano luogo nei dintorni di Roma per l'anniversario del 20 settembre e che venga festeggiato anche con una grande rivista militare. Mocenni, pur dichiarandosi in massima favorevole, rispose che lo stabilire l'esecuzione di grandi manovre nei dintorni di Roma per le feste giubilari era un atto politico importante, la cui decisione spettava al Governo intero. Soggiungeva che se la deliberazione del Governo sarà favorevole, egli si sarebbe però trovato nella necessità di domandare una maggiore spesa da 800 mila lire ed un milione per mantenere sotto le armi un mese di più gli uomini della classe anziana dei corpi manovranti.

A questo proposito l'*Opinione*, premesso che essa sostenne sempre la proposta delle manovre e della rivista attorno a Roma, continua ad appoggiare questa idea dicendo che le obbiezioni della malaria e della spesa non reggono perchè non occorrerà che le manovre durino venti giorni, bastando otto, nè occupare uno spazio sterminato.

Gli sposi Savoia-Orléans.

Ci telegrafano da Roma, 23, ore 15,35:

La *Capitale*, in un articolo intitolato: *Perchè a Torino?* sostiene che, date le opinioni di Casa d'Orléans circa il possesso di Roma, essere non solo doveroso ma politico il matrimonio si faccia a Roma acciocchè la principessa renda il primo omaggio alla capitale della sua nuova patria.

A dimostrare viemeglio luminosamente l'assurdità di questa pretesa della *Capitale*, si annunzia che gli sposi Savoia-Orléans, subito dopo il matrimonio, che avrà luogo in Torino, verranno a Roma, dove si prepareranno loro grandiose feste ed un torneo.

La grazia ai condannati italiani in Francia?

La *Stefani* ci comunica da **Venezia**, 23:

L'on. Pandolfi ricevette l'assicurazione da Trarieux, ministro di giustizia in Francia, che il voto delle Associazioni per la pace si compirà fra pochi giorni colla grazia dei condannati italiani.

I Consorzi antifillosserici.

Ci telegrafano da Roma, 23, ore 21,35:

La Commissione consultiva per la fillossera dovrà, per invito del Ministero d'agricoltura, esaminare una importante questione. Trattasi della domanda rivolta al Ministero da parecchi Comizi Agrari affinchè i Comuni fillosserati o minacciati della stessa zona siano obbligati a costituirsi in Consorzi antifillosserici. I proprietari, in proporzione della superficie destinata a vigna, sosterrebbero il peso di una speciale tassa in cui si dovrebbe provvedere alle spese di distruzione della fillossera, degli esploratori, della applicazione dei rimedi preventivi, preservativi e curativi.

Una Banca cattolica.

Ci scrive *Cive* da **Milano**, 23:

I cattolici milanesi non dormono sugli allori acquistati per ora nelle elezioni comunali; essi lavorano compatti per impadronirsi di tutto l'organismo cittadino, infiltrandosi un po' dappertutto. Così, per avere in mano il commercio, e specialmente la classe degli esercenti, essi hanno pensato di mettar sù una propria Banca: ma per mascherare la cosa, invece di creare un ente nuovo, hanno creduto bene di ridar vita alla Banca Cooperativa degli Impiegati, già in moratoria, cambiandole tuttavia il nome, pur conservando il vecchio direttore, signor Cerenza. Il nuovo Istituto bancario si intitolerà Banca di Credito Lombardo, ed avrà per principali azionisti il duca Scotti-Gallarati, il marchese Cornaggia, il conte Lurani, l'ing. Nova, l'avv. De Mojana, e tutti i maggiorenti dei clericali milanesi, e si costituirà con un forte capitale. La prima assemblea degli azionisti avrà luogo nell'entrante aprile.

Il Reichstag respinge la proposta di onorare ufficialmente Bismarck.

Dimissioni del presidente e del vice-presidente.

Un fiero telegramma di Guglielmo II.

Ci telegrafano da **Berlino**, 23, ore 16,20:

Mentre alla Camera prussiana fu approvata senza discussione la domanda del presidente di essere autorizzato a felicitare Bismarck in occasione del suo genetliaco, al Reichstag la discussione della stessa proposta ha dato luogo a vivi incidenti.

L'aula e le tribune sono affollatissime.

Il presidente Levetzow prega il Reichstag ad autorizzarlo a felicitare il principe di Bismark pel suo 80° genetliaco.

Il deputato del Centro Hompesch, spesso interrotto da rumori e da applausi, dichiara che il Centro voterà contro tale proposta. Bennigsen, fra la viva attenzione del Reichstag, dichiara a nome dei nazionali-liberali che voterà in favore.

Richter tra violente e frequenti interruzioni spiega perchè i democratici voteranno contro. Il deputato socialista Singer dice che in nome del suo partito, che afferma essere più grande di tutti, (*riso*) voterà contro. Dichiaransi parimenti contrario il principe Radziwill a nome dei polacchi, mentre Rickert, liberale, e Liebermann, antisemita, annunziano che voteranno in favore.

Procedesi alla votazione. La domanda di Levetzow è respinta con voti 163 contro 146.

Immediatamente dopo il voto Levetzow ha presentato le dimissioni fra i vivi applausi alla minoranza.

Bennigsen, dopo annunziate le dimissioni di Levetzow dichiara che il secondo vice-presidente Bürklin, attualmente in Svizzera, ne seguirà l'esempio. (*Vivi applausi*)

Richter dice che il Reichstag potrà continuare i lavori senza Levetzow e Bürklin. Il primo vice-presidente Buol (Centro) assume la presidenza. Si continua la discussione del bilancio. La prossima seduta è fissata a mercoledì. Fra i candidati alla presidenza del Reichstag evvi Heeremann (Centro).

Questa decisione del Reichstag ha destato in tutti i circoli politici una grande impressione, quantunque fosse preveduta. I giornali della sera, la *National Zeitung* e la *Freisinnige Zeitung*, commentano vivacemente la deliberazione. Il primo si scaglia contro la maggioranza del Reichstag e la chiama ingrata, astiosa, non degna di interpretare i sentimenti del popolo tedesco. Lo stesso giornale si domanda come possa conservare tanto livore contro Bismarck dopo cinque anni che si è ritirato dalla vita pubblica: il suo nome appartenere ormai alla storia; è un'offesa a questa l'offesa fatta a Bismarck.

La *Freisinnige* invece, organo dei progressisti, diretta dal deputato Eugenio Richter è esultante della vittoria ottenuta. Dice essere doveroso pei liberali non dimenticare la lotta feroce combattuta da Bismarck contro i principii che essi rappresentano: non esservi motivo per acclamare ora colui che fino a ieri si è combattuto aspramente.

In generale però la votazione del Reichstag ha fatto pessima impressione. Il popolo che ha mente e cuore osserva in Bismarck lo splendido passato, le gloriose tradizioni della Germania e sente che innanzi ad esse ogni altro sentimento dovrebbe tacere.

L'imperatore, informato telefonicamente dal suo aiutante di campo Moltke, che assisteva alla seduta, ne fu indignatissimo.

Fece chiamare subito il capo del suo gabinetto civile Lucanus e gli dettò il seguente telegramma, che venne immediatamente spedito:

« BISMARCK. — Friedrichsruh.

« Esprimo a Vostra Altezza la più profonda indignazione pell'odierno voto del Reichstag, che è diametralmente contrario ai sentimenti di tutti i principi e popoli tedeschi ».

Nei circoli parlamentari si nota infine che la proposta di festeggiare ufficialmente l'80° compleanno di Bismarck fu respinta più per colpire l'attuale presidente del Reichstag che per offendere il cancelliere di ferro. È stata una mossa abilissima dell'Opposizione.

Da molto tempo i giornali liberali, progressisti, ecc., si mostravano molto malcontenti del Levetzow e vedevano malvolontieri che il presidente del Reichstag fosse tanto ligio alla Corte. Le sue dimissioni mostrano che l'opposizione ha colpito giusto. La crisi è seria e può avere conseguenze politiche.

Il nuovo Gabinetto spagnuolo.

La *Stefani* ci comunica da **Madrid**, 23:

Il nuovo Gabinetto si è così costituito:

Presidenza: Canovas; Esteri: Tetuan; Giustizia: Romero; Guerra: Azcarraga; Marina: Beranger; Finanze: Revertera; Interni: Cosgayon; Lavori: Bosch; Colonie: Castellano. I ministri giureranno stasera.

Per i moti italiani in Dalmazia.

La *Stefani* ci comunica da **Vienna**, 23:

Camera dei deputati. — Lo sloveno Biankini interpella il presidente del Consiglio circa l'agitazione di carattere sovversivo della Stampa italiana dalmata.

Alla Camera dei magnati.

La *Stefani* ci comunica da **Budapest**, 23:

Camera dei magnati. — Approvansi i restanti articoli del progetto pel libero esercizio della religione. Approvasi indi in terza lettura complessivamente il progetto colle modificazioni votate ieri.

I giapponesi respinti alle Pescadores.

La *Stefani* ci comunica da **Shanghai**, 23:

I giapponesi tentarono di operare uno sbarco alle isole Pescadores, ma il tentativo è fallito e assicurasi che siano stati respinti con lievi perdite.

SGUARDI ALL'ESTERO

La rivoluzione peruviana.

La rivoluzione peruviana ha tenuto in ansietà buon numero d'italiani, anche in causa dei numerosissimi nostri connazionali stabiliti in quella repubblica, tanto che un quinto, forse della popolazione, di Lima è italiana e oriunda d'Italia. Crediamo quindi opportuno togliere ad un telegramma del *New-York Herald*, in data del 21 corr., maggiori ragguagli sui combattimenti che in questi giorni insanguinarono le vie della capitale del Perù.

Fin dalla morte del presidente Bermudez, avvenuta il 31 marzo 1894, il Perù fu sempre in uno stato di grave agitazione. I ministri avevano allora mandate le loro dimissioni al vice-presidente Solar, che per diritto d'ufficio divenne presidente della Repubblica.

Ma il secondo vice-presidente, colonnello Borgono, messo sù dall'ex-presidente generale Caceres e dall'esercito, s'impossessò del Palazzo del Governo in Lima e cominciò ad emanare decreti. Tutti gli exministri protestarono; Borgono e Solar mantennero fermamente le loro rispettive posizioni come presidenti della Repubblica durante un paio di giorni; grande era l'eccitazione del popolo, gli affari si trovarono improvvisamente paralizzati. Infine le cose volsero a male per il signor Solar, il quale, avendo contro di sè l'esercito, fuggì nell'interno del paese, lasciando il colonnello Borgono padrone del campo.

I membri del Gabinetto Borgono erano aperti fautori del generale Caceres. Questi non tardò ad essere proclamato dittatore militare; donde l'insurrezione che finì col rovesciamento del partito militare.

Sabato scorso, poco prima dell'alba, i rivoluzionari comandati dal generale Pierola, protetti dalle tenebre, entrarono in Lima. Alcuni s'impossessarono dei campanili, altri delle posizioni favorevoli. Vi fu, durante tutto il giorno, un terribile combattimento per le vie della città. Giunta la notte, Lima rimase immersa nel buio, non essendosi potuto accendere i fanali a gas; il silenzio non era rotto che dal rumore di soldati ubbriachi e da fucilate perdute.

Il lunedì ricominciò il combattimento per le vie, seguito da un'altra notte spaventosa. Il martedì le truppe del Governo saccheggiarono le botteghe, il Club dell'Unione ed il Club Nazionale. Il nunzio pontificio, monsignor Macchi, ed il Corpo diplomatico s'intromisero; venne concluso un armistizio di 24 ore per seppellire i soldati ed i cavalli morti, dacchè l'aria diveniva ormai pestilenziale. Molti corpi furono arsi nelle vie.

Infine, durante il giovedì, il nunzio pontificio ed il Corpo diplomatico riescirono a far concludere la pace. Circa 1500 uomini d'ambo le parti erano stati messi fuori di combattimento. L'ambulanza della Croce Rossa rese splendidi servigi; signore straniere e del paese assistettero i feriti negli Ospedali. I soldati ignoranti tirarono spesso sulle ambulanze.

A sera, il presidente Caceres si rifugiò a bordo della nave chilena da guerra *Presidente Pinto*. Venne stabilito un Governo provvisorio. Si innovò il prefetto di Lima ed il capo della Polizia; venne organizzata una guardia urbana. L'attitudine dei fautori del presidente Caceres è naturalmente ostile, ma l'ordine viene ora perfettamente mantenuto. Tutti pensano a seppellire i morti.

Tutte le Legazioni straniere furono sempre sotto il tiro delle palle in questi ultimi giorni. La Legazione americana fu specialmente minacciata: la signora Mackenzie, moglie del ministro degli Stati Uniti, fu sul punto di venir colpita da una palla nell'ufficio del consorte. La Legazione dava asilo ad una cinquantina di rifugiati. Pare che nessun straniero sia stato ucciso.

Al Callao — il porto di Lima, poco distante da questa città — tutto rimase nella quiete; non vi furono saccheggi.

Il Governo provvisorio è formato d'entrambi i partiti. Presidente provvisorio e ministro degli affari esteri è il signor Candamo. Il Governo del generale Caceres è rappresentato dai signori Luigi Filippo Villaran e Riccardo W. Espinosa; i rivoluzionari sono rappresentati dal signor Bustamante y Solar e dal dottor Malpartida.

Una riabilitazione di Napoleone III.

In questi ultimi anni, già fu notato, pullularono, e seguitano ancora adesso a pullulare, le pubblicazioni sui Napoleonidi. Di Napoleone I la cosa è naturale, giacchè il prestigio del suo nome non venne mai meno: di Napoleone III può parere più strana. In realtà, non è. Il riflesso del prestigio dello zio è ciò che vi fu di enigmatico nella sua propria figura basterebbero a spiegare questa fioritura. Ma vi sono due altri coefficienti. Il pericolo di una ristorazione napoleonica, che a torto od a ragione si ritiene allontanato se non scomparso del tutto, permette una maggiore imparzialità circa Napoleone III, ormai considerato sotto il riguardo storico e non più soltanto sotto il riguardo partigiano. Inoltre, la violenza grossolana e la sfacciata falsità di tante accuse portavano in se stesse il germe di una reazione.

Il libro pubblicato testè da Fernando Giraudeau, *Napoléon III intime* (Parigi, Ollendorff ed.), è una difesa apologetica da capo a fondo. Lo scrittore conobbe da vicino l'imperatore e si propone, non di ritessere la biografia, ma di tracciarne la fisonomia intima attraverso alle varie fasi ed alle varie manifestazioni della sua vita.

Il Giraudeau piglia le mosse dalla condizione fatta alla famiglia Bonaparte dal trattato di Parigi del 1814 e dimostra come le clausole non ne siano state adempiute. Successivamente ci fa assistere alla giovinezza di Carlo Luigi Napoleone nella villa di Arenenberg Cantone di Turgovia, nella sua partecipazione ai moti italiani del 1830 e nei suoi rapporti colla madre Ortensia e col padre Luigi.

I primi si conservarono sempre tenerissimi, al punto che una delle maggiori commozioni dell'imperatore, molto più tardi, nella relegazione di Wilhelmshöhe fu la vista di un ritratto della regina Ortensia: i secondi furono assai più compassati ed austeri. Del carattere di re Luigi è indizio il seguente brano di una sua lettera del 1828 al figlio: « Tu mi consigli scrivendomi che non sei innamorato: questa è una condizione essenziale quando si vuol scegliere una buona sposa, cioè si vogliono evitare le disgrazie troppo solite nella condizione matrimoniale ». Re Luigi scriveva per esperienza, in causa propria.

L'avarizia del padre e l'impresa di Strasburgo (30 ottobre 1836) mandarono a male un progetto di matrimonio colla principessa Matilde. La famiglia si scagliò contro la temerarietà del giovane principe, ma questi non se ne diede per inteso e nell'agosto del 1840 ritentò la sorte a Boulogne. Catturato, processato e condannato a malgrado della difesa del Berryer, fu imprigionato per circa sei anni nel forte di Ham, dove si guadagnò i germi delle sue malattie e donde fuggì romanticamente, camuffato da muratore, il 25 maggio 1846. La fortuna è degli audaci.

Due anni dopo Luigi Bonaparte era nominato presidente della Repubblica per quattro anni. La Costituzione, compilata sotto lo spauracchio dei Napoleonidi, gli toglieva la possibilità di essere rieletto alla scadenza del mandato. Un tentativo di revisione raccolse 446 voti contro 278, e fallì perchè occorrevano i tre quarti dei voti. Fd allora si impose il dilemma di un colpo di Stato o dell'Assemblea contro il presidente che aveva il Paese per lui o del presidente contro l'Assemblea. Luigi Bonaparte non esitò, e la presidenza decennale non tardò a cambiarsi nell'impero di Napoleone III. Il cambiamento fu sanzionato non senza indugi e stiracchiamenti dai Governi europei. Lo tsar Nicola, fra gli altri, con sottile distinzione, accreditando il suo ambasciatore presso Napoleone, chiamò costui « amico » e non « fratello », ad indicare che non lo considerava della famiglia dei regnanti. E Napoleone, di rimando, colse la palla al balzo e disse al Kisseleff « Ringraziate il vostro imperatore della qualifica che ebbe la cortesia di regalarmi: ne sono commosso, perchè non si scelgono i fratelli, ma gli amici ».

Fatta menzione del popolo la sua nomina in virtù della massima sempre professata che « il popolo è il proprietario ed i Governi non sono che affittavoli, il popolo che dà ha il diritto di togliere, la volontà nazionale è la sola legittima », Napoleone III si conservò fedele al suo programma e cercò di applicarlo coscienziosamente: tale è l'assunto del Giraudeau.

Ristabilì il principio di autorità, si fece uno scrupolo di interpretare e talvolta di prevenire la pubblica opinione, concesse larghe riforme combattute dai suoi fedeli e travisate dagli oppositori nel timore che consolidassero l'Impero: a poco a poco il governo democratico personale si trasformò in un governo parlamentare, e Napoleone III si lasciò impigliare nella rete tesa da tali stessi. Non si dimostrò vendicativo, accettò che cogli Orléans. Rispettò le glorie dei regimi passati e fu largo di appoggi agli avversari ed anche ai nemici dichiarati. Invece di riconoscenza raccattò odio ed ingratitudine: ed Edmondo About ed il Viollet-Leduc gli si voltarono contro alla dimane della sua caduta, e Leconte de Lisle, sussidiato dalla cassetta particolare, professava che non si riteneva per nulla vincolato: « Quando si va alla latrina, forse che lo si grida dai tetti? ».

In materia religiosa, Napoleone III, senza che religioso, era convinto dell'importanza della religione. La religione non fu mai così libera e rispettata in Francia come sotto il suo impero, e per uno scrupolo religioso egli fece la spedizione di Mentana, che gli alienò l'amicizia dell'Italia senza assicurargli le simpatie dei clericali, i quali lo subivano e lo sfruttavano; in fondo macchinavano ai suoi danni.

Il benessere del popolo fu la sua mira costante, per intima convinzione non per smania di popolarità. Napoleone III fu un socialista coronato. Sotto il suo governo il commercio della Francia aumentò di cinque miliardi e mezzo con progressione non mai raggiunta nè prima nè dopo. Parigi fu rinnovato. Dei venticinque milioni della sua dotazione soli cinque e mezzo gli restavano disponibili per la cassetta privata, ed invece di risparmiare su questi per costituirsi una fortuna personale, ne spese novantaquattro in diciassette anni in pubbliche elargizioni. Le lettere, le arti e le scienze trovavano in lui un protettore intelligente e munifico: sue predilezioni erano la storia e l'archeologia. Le invenzioni — inventore lui stesso di importanti perfezionamenti nell'artiglieria — lo appassionavano,

e le Tuileries erano dette il paradiso degli inventori.

Ma tutta codesta prosperità era fittizia, si oppone, e Napoleone III non tutelò la dignità nazionale. E qui, osserva il Giraudeau, bisogna distinguere due periodi: dal 1852 al 1861 e dal 1861 al 1870. Nel primo, grazie alle guerre di Crimea e d'Italia, la Francia raggiunge un grado di potenza straordinario: il suo sovrano è l'arbitro dell'Europa. Nel secondo, il prestigio declina colla spedizione del Messico, riceve un colpo mortale a Sadowa e precipita a Sédan. Merito delle circostanze prima, colpa dell'imperatore poi, si dice. Sta invece, a parte la malattia che ne affievolì l'energia e di cui Napoleone III ignorava la vera natura, sta invece che la fortuna lo secondò finchè il suo Governo fu democratico e personale, e lo abbandonò quando l'imperatore fu ridotto ad una specie di re Travicello parlamentare.

A Napoleone III non sfuggì l'importanza man mano assunta dalla Prussia, ed egli previde la necessità di trasformare gli ordinamenti militari. Fin dal 1843, nella prigionia di Ham, scriveva: « Un generale prussiano disse un giorno che in uno Stato ben costituito non si dovrebbe sapere dove incominci il soldato e dove finisca il cittadino. Queste parole spiegano la filosofia di un sistema che sarà infallibilmente adottato da tutte le Potenze del Continente, perchè risponde alle nuove esigenze dei popoli d'Europa ». Ma l'opposizione parlamentare capitanata in questo dal Thiers — eterno demolitore di tutto e di tutti — non cessò dal reclamare economie nei bilanci militari e dal combattere il servizio obbligatorio, roba — disse il Thiers — da nazione barbara. Il duplice torto di Napoleone III fu dall'un lato di essersi troppo affidato alla lealtà altrui e dall'altro di aver abdicato ad ogni iniziativa. Non basta prevedere, bisogna anche provvedere, e Napoleone III per tema di provocare una rivoluzione parlamentare provvedendo, ne provocò un'altra ben più tremenda.

Ormai è esclusa la responsabilità dell'imperatore nella dichiarazione di guerra: questa era voluta, e fu imposta, non dall'imperatore e non dall'imperatrice, ma dalla nazione per una fatalità storica, e l'opposizione attizzava il fuoco. Fu l'opposizione che impose la scelta del Bazaine e del Trochu, dice il Giraudeau; fu l'opposizione che impose la disastrosa marcia verso l'est dell'esercito del Mac-Mahon, marcia sconsigliata dall'imperatore; fu l'opposizione che, accecata dall'odio dinastico, dopo aver raffrontato Napoleone III a Nerone ed a Vitellio, proclamava, coi prussiani alle porte di Parigi, che la caduta dell'Impero compensava la Francia dei disastri della guerra.

A Sédan invano Napoleone III cercò con disperata ansia la morte, e nessuna tappa del Calvario fu risparmiata all'infelice: la capitolazione, la prigionia, la decadenza, l'esilio. La dignità con cui sopportò la sventura non valse ad ammansare la ferocia dei nemici. Mentre era costretto a vendere il palazzo dei Cesari a Roma e la moglie i diamanti, per trarne danaro da distribuire ai prigionieri francesi, gli si imputava una fortuna di ottocento milioni!

Il profugo di Chislehurst non volle che per difenderlo si accusasse o si biasimasse qualcuno: egli attendeva dai posteri la giustizia che i contemporanei non gli potevano accordare. Le ultime sue preoccupazioni furono lo studio di un progetto di cassa di soccorso per la vecchiaia e di un sistema di riscaldamento economico: ultimi e pallidi bagliori delle due tendenze della sua natura, umanitaria ed inventiva. L'aggravarsi della malattia richiese un'operazione chirurgica che il corpo stremato di forze non potè più sopportare, e Carlo Luigi Bonaparte morì in quell'Inghilterra che nella giovinezza aveva tanto odiata e per cui in seguito nutrì una viva simpatia contraccambiata; morì fra le angoscie dell'esilio colui al quale la madre scriveva il 9 febbraio 1833: « Non desidero per te che una vita dolce e calma all'infuori della politica ». Ed il supposto miliardario morendo lasciava una sostanza di poco superiore di due milioni!

Il Giraudeau combatte l'opinione invalsa che Napoleone III fosse un sognatore utopista, ed enumera le idee pratiche da lui accolte e propugnate contro il parere dei più: forse fu troppo presbite, vedeva troppo le cose lontane, mentre altri, come il Thiers, fu troppo miope. Ma della miopia il Thiers, opportunista per eccellenza, si fece uno sgabello a salire, e dopo aver derise le utopie del telegrafo, delle ferrovie e del servizio militare obbligatorio se ne valse per governare con principii opposti a quelli banditi dalla tribuna dell'opposizione. Se coll'ingegno, colla coltura e colla bravura posseduta, Napoleone III per molti rimane una sfinge, ciò dipende da che fu eccessivamente modesto, senza ciarlatanerie di apparato, e da che il suo carattere constava di una serie di sfumature difficili ad afferrare.

E sarà magari, ma io credo che la forza e la debolezza di Napoleone III si debbano ricercare nel suo fatalismo. Dalla prigione di Ham scriveva: « Non è l'ambizione di regnare che mi fece spesso sacrificare le mie affezioni private, la mia fortuna e la mia tranquillità: è un sentimento più elevato e più misterioso che mi ha sempre trascinato e sostenuto. Per aver osato ciò che ho osato, per aver sopportato ciò che ho sopportato, bisognava che sentissi in me la fede del martire che niente abbatte. » Guardò troppo in alto la sua stella, e non s'accorse del precipizio che gli si scavava in basso.

Non nego che ci sia una parte di vero nell'asserzione del Giraudeau per cui: « la Francia non sarebbe assorta a tanta grandezza se, nel primo periodo del suo regno, Napoleone III non fosse stato sufficientemente armato per domare le passioni; e non sarebbe stata schiacciata se, disarmando a poco a poco, Napoleone III non fosse stato aizzato, paralizzato ed infine soverchiato da esse. » Ma è anche vero che nei momenti difficili gli mancò forse la duttilità necessaria in un uomo di governo. Egli fu un teorico e fu vittima dei proprii preconcetti teorici che non seppe piegare alle circostanze: il parlamentarismo che lo travolse nelle sue spire, il principio di nazionalità che gli si volse contro, la questione romana che gli inimicò il Papato e l'Italia (1). Per tal modo si spiega come, simpatico, coraggioso, geniale, zelante del bene de' suoi sudditi, sia naufragato miseramente a Sédan dopo una vita avventurosa così da sembrare una leggenda.

I contemporanei furono ingiusti. La gran maggioranza dei suoi detrattori all'atto pratico si dimostrarono peggiori di lui. Nel ventennio trascorso dalla sua morte molte calunnie e molte menzogne furono dissipate, e l'uomo incomincia ad apparire sotto una luce più simpatica. Sull'imperatore sarà [illegible] pronunziare un giudizio, e le pubblicazioni apologetiche sul genere di questa del Giraudeau non adducono nuovi e serii elementi alla causa.

(1) Nel suo libro il Giraudeau parla il meno possibile dell'Italia, di Vittorio Emanuele e del Cavour: e non dobbiamo dolercene, perchè dal poco che dice trapela la sua antipatia per le cose nostre, e per il Cavour in ispecie, accusato di doppiezza nelle trattative di Plombières. Non è tuttavia inopportuno, oggi che ci si riempiono le orecchie di una supposta ingratitudine italiana, rilevare la confessione del Giraudeau che Napoleone III avrebbe voluto stabilire sulla razza latina l'egemonia della Francia e non dimenticare un brano di lettera del generale Ducrot a proposito della cessione di Nizza e della Savoia: « Ce sera un dédommagement des sacrifices que nous a coûtés la guerre, car la possession des Alpes nous donnera équivalent pour la France à une armée de cent mille hommes, nécessaire pour garder la trouée qui existe entre Grenoble et la Suisse. »

Non sarebbe però improbabile che i posteri, senza disconoscere i difetti e le colpe di Napoleone III, lo chiamassero quanto meno, come lo chiamò un giorno Emilio De Girardin, *Napoléon le bien-intentionné*.

GIUSEPPE DEVANIS.

I funerali del generale Corte.

Abbiamo da **Vigone**, 23:

(E. T.) — I funerali del generale Clemente Corte riuscirono degni dell'illustre uomo, di cui tutti rimpiangono la perdita.

Vi presero parte il tenente-generale senatore D'Oncieu de la Bâtie, comandante del Corpo d'armata di Torino, il generale Pedotti, comandante della Scuola di guerra, il generale Bertalazzone, comandante la brigata di cavalleria, coi rispettivi aiutanti, il colonnello comandante del 72° reggimento fanteria, un maggiore di stato maggiore, un maggiore di artiglieria, uno di cavalleria, un capitano del genio, uno degli alpini ed uno dei bersaglieri, un tenente contabile, uno del commissariato ed uno di sanità militare.

Quindi il senatore Bonasso, l'on. Faldella, il sotto-prefetto di Pinerolo, cav. Pietragrande, il cav. Biancone, sindaco, ed i consiglieri comunali di Vigone, il cav. Fest, l'avv. Davico, ed il cav. Dallosta, consiglieri provinciali; il marchese Medici, senatore del regno, il conte Olgiati, l'on. Facta, il conte D'Osasco, il pretore avv. Garelli, il colonnello Bruzzesi ed il comm. Granchi, amici del Corte, il cav. Gallino, il cav. Grosso Campana, sindaco di Promasco, il sig. Castellano sindaco, e due Società operaie di Castagnole Piemonte, dove il defunto aveva dei possedimenti; la Società operaia, quella dei Reduci dalle patrie battaglie, dei Veterani, Agricola, Carrettieri di Vigone con bandiere, due confraternite, il clero, i bambini e bambine dell'Asilo e delle Scuole, ed un'infinità di rappresentanze di altri Comuni, nonchè una lunga fila di donne e di domestici con torcie.

Il carro funebre, tirato da due cavalli, era coperto di magnifiche corone spedite da Municipii e da privati. Si notavano specialmente quelle del generale Ricotti, del generale Morra di Lavriano, della famiglia Valleuri, dei fratel'. Garnery, del Municipio di Castagnole Piemonte, della famiglia Cesano, del marchese e della marchesa Montagliari, dell'avv. Michela e di pochi ma sinceri amici. Una parte di queste dovettero essere trasportate sopra altro carro.

Seguiva la bara il signor Riccardo Cesano, allievo del Collegio municipale di Milano e nipote dell'estinto; un famigliare portava sopra un cuscino di velluto le decorazioni del Corte, che sommavano ad una quindicina.

Il lungo corteo, preceduto e seguito dalle Musiche di Vigone e di Pancalieri, impiegò quaranta minuti prima di giungere alla chiesa parrocchiale. Quivi ebbero luogo le preci funebri.

All'uscita della salma dal tempio, il colonnello Guastalla lesse affettuose e commoventi parole in onore dell'amico perduto, a cui mandò l'ultimo vale in nome dei commilitoni di Milano. Encomiò il Corte come soldato, come cittadino, come scrittore. Accennò ai servizi da lui prestati alla patria, agli atti di valore compiuti, che gli valsero meritati elogi ed onori.

L'oratore venne applauditissimo.

Poco dopo si prese la via del Cimitero, dove si si giunse fra una calca enorme di gente, trattenuta a stento dai reali carabinieri e dalle guardie comunali.

L'interramento destò grande emozione. Il povero Corte venne collocato a fianco della consorte, morta due anni or sono.

Durante la mesta funzione tutti i negozi rimasero chiusi in segno di lutto.

Il Corte lasciò vari legati, fra cui uno all'Asilo infantile di Vigone ed un altro alle scuole di Castagnole Piemonte.

* * *

Il pro-sindaco di Torino, comm. Pestana, inviò al sindaco di Vigone il seguente telegramma:

« Porgo vossignoria a nome della cittadinanza torinese vive condoglianze per morte generale Clemente Corte che agli ardimenti di valoroso soldato fece seguire sempre a profitto della patria italiana il senno ed il carattere dell'amministratore e la dottrina del pensatore. »

L'on. Marsengo-Bastia, deputato del Collegio di Vigone, trattenuto a Roma, non potè partecipare alle onoranze rese al Corte ed inviò un telegramma di condoglianza alla famiglia dell'estinto, incaricando il sindaco di Vigone di rappresentarlo ai funerali.

Mandarono pure telegrammi di condoglianza:

Il comm. Arguata, prefetto di Mantova, il senatore Bargoni, il sindaco di Revigo, incaricando il sindaco di Vigone di deporre una corona sul feretro, il generale, Corsi.

L'on. Sanguinetti, il senatore Guerrieri-Gonzaga, il prefetto di Torino [illegible] Ramognini, il presidente dei Reduci Garibaldini Comaschi, il ministro Boselli, il maggiore Marengo, già aiutante-maggiore del defunto generale, S. E. D. Farini, presidente del Senato.

Il ministro della guerra generale Mocenni, il generale Ricotti, il senatore Domenico Berti, il generale Cosenz, Menotti Garibaldi, Emilio Lemmi, il generale Testafochi, Sgarzi Revigo, Laura Fumagalli, Bellotti, Crivelli, Farini Guerrini, il marchese Medici, Fracassi (Roma), La famiglia Guadagni, Calli Cipriano, il generale inglese James, il conte D'Osasco, il sindaco di None, il dottor Decristoforo, Malachia, ecc.

Il Bollettino Militare.

Ci telegrafano da Roma, 23, ore 20,15:

L'odierno *Bollettino Ufficiale del Ministero della Guerra* contiene le seguenti nomine e disposizioni:

Stato maggiore generale. — Appellino Emilio, maggiore generale, è nominato aiutante generale di campo di S. M. il Re e nominato commendatore nell'Ordine Mauriziano. — Dal Verme conte Luchino, maggiore generale, giudice supplente presso il Tribunale supremo di guerra e marina, è nominato giudice effettivo presso detto Tribunale. — Fallanca Francesco, maggiore generale, ispettore d'artiglieria da fortezza, è nominato giudice supplente presso il Tribunale supremo di guerra e marina.

Arma di fanteria. — I seguenti sott'ufficiali ed allievi della Scuola dei sott'ufficiali ed allievi della Scuola Militare, sono nominati sottotenenti ed assegnati al reggimento per ciascuno indicato, e dovranno presentarsi al rispettivo corpo nel giorno 14 aprile, p. v.: Parisi, sergente del 42° regg., è destinato al 76°; Baratta, allievo, destinato al 50° id.; Angrigliani, allievo, destinato al 41° id.; Piccirillo sergente, dall'80° id., è destinato al 40° id.; Vignello, allievo, destinato al 46° id.; Marchesi, allievo, destinato al 50° id.; Chignoli furiere dal 18° id. all'80° id.; Bodeo, allievo, destinato al 52° id.; Santoni, allievo, al 55° id.; Festa Michelangelo, furiere del id. al 51° id.; Caprotti, allievo, destinato al 59° id.; Fragano, allievo, destinato al 60° id.; Greco, furiere dal 22° id. è destinato al 63° id.; Bocalè, allievo, destinato al 61° id.; Bosco, allievo, destinato al 71° id.; Ceusi allievo, destinato al 2° regg. bersaglieri; Schenzi, allievo, destinato al 73° regg. fanteria; Malinverni, allievo, destinato all'81° regg. id.; Pes, allievo, destinato al 3° bersaglieri; Brusasco, allievo, destinato al 12° regg. fanteria; Pandolfini, allievo, destinato all'83° id.; Galo, allievo, destinato all'87° id.; Giannone, allievo, destinato al 90° id.; Delpais, allievo, destinato al 92° id.; Cortese, allievo, destinato al 2° id.; Chido allievo, destinato al 3° regg. fanteria.

I seguenti tenenti sono promossi capitani restando nell'attuale loro destinazione: Parropassa del 61° regg. fanteria; Cavallino del 74° id.; Crecotta del 92° id.; De Natale del 85° id.; Gandini dell'89° id.; Mestrallet del 7° regg. alpini; Ferrari del 71° regg. fanteria; Starace del 55° id.; Chiavassa del 86° id.; Scola del 73° id.

Masino Amedeo, capitano in aspettativa a Torino, è ammesso, a datare dall'8 corrente marzo, a concorrere ad occupare nei due terzi degli impieghi che si faranno vacanti nei quadri del suo grado ed arma — Algosini, maggiore, aiutante di campo di S. A. R. il Principe di Napoli, è nominato cavaliere dell'Ordine Mauriziano — Casero, colonnello comandante il 41° regg. fanteria, è esonerato dal detto comando e collocato a disposizione del Ministero — Signorelli, tenente-colonnello nel 33° regg. fanteria, è promosso colonnello e nominato comandante del 41° regg. fanteria — Costa-Rochis, maggiore nel 14° regg. fanteria, è promosso tenente-colonnello e destinato al 20° regg. fanteria — Devassi, capitano nel 52° regg. fanteria, è trasferito nell'8° regg. bersaglieri — Ponzio-Vaglia, capitano nel 4° regg. alpini, è trasferito al 14° regg. fanteria — Isacchi, tenente nel 5° regg. alpini, è trasferito al 67° regg. fanteria — 27 sottotenenti di fanteria sono comandati a frequentare il secondo corso d'istruzione sulle armi da tiro alla scuola di Parma — Siracusa, capitano addetto al forte di Rivoli, viene incaricato di funzionare in qualità di comandante locale d'artiglieria ivi.

Arma di cavalleria. — Lollai, tenente nel reggimento cavalleria Caserta (17°), è trasferito a quello di Vienna (24°) — Milanesi, tenente nel reggimento cavalleria Piemonte Reale (2°), è trasferito a quello di Genova (4°) — Greppi e Santi, maggiori-aiutanti di campo di S. M. il Re, sono nominati cavalieri nell'Ordine Mauriziano — Elena, tenente in aspettativa a Genova, è richiamato in effettivo servizio e destinato al reggimento Foggia cavalleria (11°).

Preti, tenente in aspettativa in Alessandria, è richiamato in effettivo servizio e destinato al reggimento Saluzzo cavalleria (12°).

Arma di artiglieria. — I seguenti ufficiali sono nominati di *moto proprio* di S. M. il Re: ad ufficiale dell'Ordine mauriziano: Viganoni, maggiore aiutante di campo di S. A. R. il Principe di Napoli, a cavaliere, pure dell'Ordine mauriziano: Brunati, capitano, ufficiale d'ordinanza di S. A. R. il Duca d'Aosta — Montanini, capitano ufficiale d'ordinanza del Duca d'Aosta, è nominato cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia.

Campanelli, maggiore addetto all'ufficio di stralcio, ispettore delle esperienze e comandante la scuola centrale di tiro, è trasferito al comando dell'artiglieria da campagna a Roma.

Arma del genio. — Parenti, tenente-colonnello a disposizione del Ministero, è comandato alla direzione locale d'artiglieria a Firenze. I seguenti ufficiali sono comandati di frequentare il 2° corso di tiro alla scuola di Parma: Giordani, tenente nel 4° regg.; Pasi, tenente nel 2° id.; Pontari, tenente nel 4° id.; Setti, tenente nel 2° id.

Corpo sanitario. — Camelli, capitano addetto al comando al II corpo d'armata, è collocato in aspettativa.

Corpo del Commissariato. — Revione, maggiore commissario presso il XII corpo d'armata, è comandato presso il IX corpo d'armata.

Corpo contabile. — Amar Tobia, tenente contabile addetto all'Ospedale Militare di Torino, è trasferito all'Ufficio di revisione delle contabilità militari — Lorenzini, sottotenente contabile addetto al Distretto di Ancona, è trasferito all'Ospedale Militare di Torino.

Il medesimo Bollettino pubblica le annunciate e numerosissime promozioni negli ufficiali in congedo.

Trasformazioni nell'artiglieria.

Il medesimo Bollettino pubblica pure quanto segue:

Per l'attuazione del nuovo ordinamento dell'esercito, il ministro della guerra on. Mocenni ha determinato che i reggimenti 2°, 5°, 6°, 9°, 11° e 19° d'artiglieria da campagna assumano la formazione su sette batterie, di cui quattro da centimetri 7. La batteria del 22° regg. artiglieria da campagna, designata pel servizio di montagna, assumerà l'organico stabilito per le batterie da montagna.

Il reggimento d'artiglieria da montagna assumerà la formazione stabilita dalla relativa tabella.

Le brigate dei reggimenti d'artiglieria da costa e da fortezza assumeranno la formazione, saranno dislocate, numerate e costituite nel modo risultante dall'apposita tabella.

Pel maggiore Falta.

Abbiamo da **San Remo**, 23:

I membri della Colonia Ginevrina di San Remo inviarono al presidente della Repubblica, Faure, la seguente petizione, chiedendo la grazia pel maggiore Falta:

« *A Monsieur le Président de la République Française.* — Paris.

« Monsieur le Président,

« Très sensibles à l'acte de généreuse clémence dont bénéficie le capitaine Romani de la part de sa Majesté le Roi Humbert I, les français en résidence à San Remo, soussignés, ont l'honneur de solliciter respectueusement de votre équité la grâce immédiate de Mr. le major Falta.

« Confiants dans le bienveillant accueil de leur démarche, inspirée des meilleurs sentiments d'apaisement réciproque.

« Les soussignés ont l'honneur d'être, Monsieur le Président de la République, vos très-humbles, très-devoués, et très-fidèles sujets ».

(Seguono trenta firme).

DALLE CITTÀ ITALIANE

NAPOLI, 22. **Scene della « Mala Vita ».** — In seguito a futile diverbio avvenuto ieri sera tra un cenciaiuolo, appartenente alla *Mala Vita*, e una giovinetta cognata di un onesto operaio all'arsenale, stamane il cenciaiuolo ha affrontato l'operaio mentre recavasi al lavoro e gli ha tirato un colpo di coltello al cuore, uccidendolo all'istante.

Accorsa la moglie dell'aggredito, si è gettata sul corpo del marito disperatamente; ma una druda dell'assassino si è lanciata alla sua volta sulla povera donna, colpendo anche questa alla faccia con largo taglio di rasoio.

È successa una vera sommossa per impossessarsi dei due assassini, che gli agenti della forza pubblica hanno sottratti con grande stento al furore popolare.

TREVISO, 22. **Un canonico in Tribunale.** — Stamane il nostro Tribunale penale pronunciava una sentenza assolutoria per insistenza di reato in favore del canonico don G. M. Manda, di Treviso, proprietario di uno stabilimento tipografico, nel quale si pubblica il periodico clericale *La vita del popolo* e pubblicatore nel dicembre dello scorso anno di un lunario dal titolo *El Massariòl*, del quale migliaia di copie furono sequestrate d'ordine della Procura del Re.

Il capo d'imputazione era il seguente: « Incitamento all'odio fra le classi in modo pericoloso per la pubblica tranquillità ».

El Massariòl conteneva versi e prosa pieni di fiele per la classe agiata e tendente veramente a scopo tutt'altro che religioso ed umanitario, come certi articoli del giornale *La vita del popolo* altra volta sequestrati.

Brescia. — Ci telegrafano in data 23, ore 21,40:

Un suicidio per amore. — Si suicidò con un colpo di rivoltella all'*Hôtel Cappello* l'ingegnere mantovano Solferini Eugenio, di quarant'anni, giunto a Brescia stamane.

Pare che si tratti di un dramma d'amore.

SASSARI, 22. **Pugni e ceffoni in chiesa.** — Ieri nella chiesa di San Giuseppe, causa la grandissima folla di fedeli, avvenne più di un incidente. Si scambiarono pugni e ceffoni e avvennero parecchi deliqui.

E così si solennizzò religiosamente la festa del grande patriarca.

— **Fermento nel mondo clericale per causa di una serva.** — Il clero di Oristano è in fermento in causa del decreto di sospensione a divinis che ha colpito un prete della diocesi, il quale si era rifiutato di licenziare la propria serva, come gli aveva ordinato il vescovo!

— **Suicidio per causa del latino.** — Un giovinetto sedicenne, nipote dell'avv. Pinna, sindaco di Nuoro, si è suicidato in seguito alla difficoltà che incontrava nell'imparare il latino. Così lasciò scritto in una lettera!

— **Una banda di malfattori.** — L'altra sera, in regione Bolagia Farra, Comune di Anela, otto individui assalirono la capanna di Satta Antonio e, dopo aver legato questi con i suoi due figli Pasquale e Saturnino, asportarono venti maiali.

Carabinieri di Bono, di Benetutti e di altre stazioni, battono attivamente la campagna; ma finora senza alcun risultato.

SAVONA, 22 (E.). **Ciò che è capitato ad un notaio.** — Accompagnato dalla moglie, presentavasi nel dopopranzo d'oggi ad un notaio della nostra città un signore, fiorentino, d'anni cinquanta circa, per passare un atto di procura.

Mentre il notaio procedeva alla redazione dell'atto, il signore colpito da grave insulto apoplettico, stramazzava improvvisamente a terra.

Chiamato d'urgenza un sanitario, questi ricanobbe non essere conveniente il trasporto altrove del malato, il quale, impossibilitato a pronunziar parola, ed in uno stato grave assai, venne quindi trasportato nell'abitazione del non fortunato notaio, ed adagiato su di un letto, dove dovrà rimanere chissà per quanto tempo.

Scosse di terremoto.

La *Stefani* ci comunica da **Livorno**, 23:

Stanotte a breve intervallo si sentirono due scosse di terremoto sensibili ondulatorie.

Da **Venezia**, 23:

Alle ore 13,15 vi fu una leggera scossa di terremoto ondulatoria.

La *Stefani* ci comunica da **Ravenna**, 23:

Alle ore 13,17 vi fu una scossa di terremoto ondulatoria susseguita da un'altra sussultoria durata tre secondi.

Da **Reggio Calabria**, 23:

Alle ore 13,8 vi fu una scossa sensibile sussultoria ed ondulatoria.

Da **Firenze**, 23:

Alle ore 13,15 vi furono scosse ondulatorie e sussultorie avvertite soltanto dagli strumenti sismici.

Da **Comacchio**, 23:

Alle ore 13,16 vi fu una fortissima scossa sussultoria ed ondulatoria durata nove secondi in direzione est-ovest. La popolazione è impressionata. Il terremoto ha danneggiato lievemente poche case ed una chiesa. Molti camini sono caduti.

Tremila emigranti.

Ci telegrafano da **Napoli**, 23, ore 17,35:

Oggi sono partiti cinque piroscafi, quattro per l'America del Nord, uno per l'America del Sud, con 3000 emigranti.

Una suora accusata di corruzione precoce.

Ci telegrafano da **Napoli**, 18, ore 18,50:

Ricordate certamente lo scandalo avvenuto nella fine dell'anno scorso per la corruzione della minorenne Silvia Palmieri nel Convento educandato dei SS. Giuseppe e Teresa.

Il processo fu aperto contro suor Maria Teresa Ferrante e contro altre, e, com'era facilmente da prevedersi, è andato a monte.

Difatti l'altr'ieri la sezione d'accusa ha pubblicato su questo processo la seguente sentenza conforme alla requisitoria del Pubblico Ministero:

La Corte dichiara non farsi luogo a procedimento penale contro suor Maria Teresa Ferrante, contro Filomena Mancinelli, e contro Ernesto Rubertelli, perchè non è provato che abbiano commessi i fatti delittuosi loro addebitati. Ordina la scarcerazione definitiva della detta Ferrante.

Dichiara non farsi luogo a procedimento contro Pasquale di Mauro, perchè l'azione penale è estinta per morte.

Ordina trasmettersi gli atti al Pubblico Ministero per procedere a norma di legge per il reato di calunnia contro Silvia Palmieri e Teresa Spirigliosi.

Questa sentenza è commentata vivamente.

L'autopsia della suicida.

Ci telegrafano da Roma, 23, ore 21,00:

Il dottor Cascini fece l'autopsia della giovanetta Olga Stern e constatò che si tratta di avvelenamento. Alle ore quattro si fecero i funerali. La salma era coperta da bellissime corone. Le cause del suicidio saranno presto note.

Ciò che farà la signorina De Felice.

Il corrispondente catanese della *Tribuna* racconta una sua visita fatta alla signorina De Felice, che è ritornata da parecchi giorni a Catania insieme alla famiglia.

È specialmente notevole l'ultima parte del dialogo. Avendole il giornalista domandato se intendeva di agitarsi per la candidatura di suo padre nel secondo Collegio di Catania, la signorina rispose:

— No, io vivo ritirata, e mi manterrò estranea a tale candidatura, al cui trionfo, del resto, non credo occorra la mia filiale cooperazione. Però vi conto, sperando che l'opinione della cittadinanza, manifestata in questo modo, invece di peggiorare, come taluni affermano, migliori le condizioni dei condannati di Palermo, e serva a dare la spinta alla totale liberazione. Ma, ripeto, io non prenderò parte alla agitazione elettorale. Studio per ottenere la licenza ginnasiale, poi cercherò di avere quella liceale.

— Intende dedicarsi forse all'insegnamento?

— Non lo so. Intendo alla mia vita come una missione. Le donne non conoscono i loro diritti, ed il problema il benessere sociale mi attira, mi seduce, m'infiamma.

— Una Luisa Michel, signorina? Sarebbe un vero peccato.

— Ho visto tante ingiustizie, — ha risposto la signorina Maria, animandosi in volto, — tante infamie.... e sono diventata così.... socialista.

Mi sono congedato, temendo di abusare, ma mentalmente mi sono spesso ripetuto: Luisa Michel, una così simpatica ragazza, che peccato!....

La scoperta e l'arresto di sospetti falsi monetarii.

Ci scrivono da **Ciriè**, 23:

Da qualche tempo si era constatato che in Ciriè e paesi circonvicini erano in giro numerose false monete da 20 centesimi. La cosa attrasse l'attenzione dei Reali carabinieri, e il maresciallo, Pietro Fiecco, comandante questa stazione, si pose alacremente alla ricerca degli spacciatori.

I sospetti del maresciallo finirono per cadere sopra certi fratelli Festa, Lodovico d'anni 20, operaio, e Giuseppe d'anni 15, pregiudicato e disoccupato, dimoranti alla frazione Colombari, nonchè sopra un cognato di costoro, certo Alberto Pietro, d'anni 36, di professione tessitore, nativo di Caluso e domiciliato a Balangero.

Operatasi una perquisizione in casa dei fratelli Festa, il maresciallo — andatovi con tre de' suoi uomini — rinvenne ivi alcuni stampi in gesso, atti alla fabbricazione di monete, una padella servibile a fonder metalli, una lima, dei pezzi di stagno e di altro metallo.

Si noti che al domicilio dei due Festa, si trovava pure l'Alberto, il quale — dopo la scoperta fattasi e dopo il sequestro dei suddetti oggetti — venne coi due suoi parenti arrestato. Sulla persona dell'Alberto si trovò una falsa moneta da 20 centesimi, imitazione nikel.

Saputosi poi che i fratelli Festa erano stati domenica scorsa a bere in alcuni esercizi di questo comune, i carabinieri sequestravano tosto presso diversi esercenti alcune monete false, eguali a quella sequestrata indosso all'Alberto. Gli esercenti però, a voler essere scrupolosamente esatti, non sanno precisare da chi hanno ricevute le apocrife monete.

Particolari sulla terribile frana d'Olmo.

Scrivono da Bettola ai giornali di Piacenza questi particolari sulla caduta di una frana in Val Nure, che distrusse un intiero paese:

Saputo già della immane sventura che, per causa delle ultime insistenti pioggie e dello squagliamento delle nevi, ha colpito la villa di Tollara d'Olmo, posta nel nostro Comune. La villa di Tollara è posta sul pendio a monte del Canio fra Bettola e Farini d'Olmo. Essa si compone d'oltre venti fuochi.

Si è cioè avuta l'altro di una terribile frana. Essa si stende per la lunghezza di un chilometro e per altrettanto di larghezza. La villa è completamente distrutta. Trascinò seco case, vigneti, campi, boschi, e il tutto precipitando sul sottoposto torrente, e tutto annientando ed inabissando.

Impossibile ridire la scena di terrore e di dolore che avvenne e che persiste. In un attimo, privati delle loro abitazioni e dei loro possessi, quei miseri abitanti si trovano ridotti nelle più spaventevoli condizioni. Mendici, e quasi pazzi, essi vanno ramingando affamati, cercando altrove un ricovero ed un tozzo di pane che li sfami nella tremenda catastrofe che li ha colpiti — non sapendo le poche masserizie che furono appena in tempo di parzialmente salvare.

Il nostro Comune sta provvedendo ai bisogni più urgenti di quei disgraziati, ai quali, bisogna pubblicamente dirlo, perchè è la verità, fu di immenso giovamento l'opera dell'ottimo parroco d'Olmo, il quale dei suoi sopperì alle prime e più urgenti necessità di quelli infelici, loro somministrando, quantunque pur egli sia tra le vittime del disastro, quei soccorsi di cibo e di rifugio, di cui appena avvenuta la crudele calamità, essi avevano immediato bisogno. Dal che tutta questa valle gli attesta pubblica e duratura riconoscenza.

Si è tosto aperta in Bettola una pubblica sottoscrizione a beneficio delle vittime. Inoltre le nostre Autorità — che gareggiarono anch'esse e che gareggiano di attività e di zelo — inoltrarono domanda al Governo, e per esso al prefetto della provincia, ed impegnando il deputato del Collegio on. Manfredi affinchè si possa ottenere dallo Stato l'esenzione dalle imposte fondiarie sui terreni travolti, e qualche sussidio che sollevi, almeno in parte, la sventura toccata a quei miseri.

Una nave italiana alle isole Fiji.

Il signor Alessandro Martelli, agente consolare italiano alle isole Fiji (Polinesia), ci annunzia che, per la prima volta, giunse colà un bastimento con bandiera italiana. È il *Titania*, di proprietà dei fratelli Fellio di Castellammare, i quali ne ripartirono col carico di 1200 tonnellate di *copra* (polpa della noce di cocco dalla quale si estrae l'olio per molte industrie, principalmente per quella del sapone). I fratelli Fellio promisero di ritornare pel venturo raccolto. Finora detto commercio era fatto unicamente dagli inglesi e dai francesi. Sia dunque lode ai benemeriti che aprono all'Italia questo sbocco commerciale.

In occasione dell'arrivo della *Titania* a Levuka, il signor Martelli invitò ad una riunione al *Polynesian Hotel* i rappresentanti degli altri Stati, il capitano della *Titania* ed alcuni fra i principali mercanti della città. Si fecero brindisi alla salute del Re e della Regina d'Italia, ai proprietari della *Titania*, alle future relazioni commerciali d'Italia colla Polinesia e particolarmente col gruppo delle Fiji.

Un secondo Jack lo sventratore condannato a morte.

I lettori ricorderanno che nello scorso settembre il Tirolo fu penosamente impressionato dalla scoperta fatta, nei pressi d'Innsbruck, di due cadaveri di donna orribilmente mutilati.

Dopo molte investigazioni, l'Autorità riuscì ad arrestare certo Giuseppe Mair, fortemente indiziato, il quale posto alle strette finì col confessare tutto.

Il processo, che si svolse l'altro ieri dinanzi alla Corte d'Assise d'Innsbruck, fu breve e durò un giorno solo.

Secondo la confessione dell'accusato, la sera del 21 settembre il Mair andò con Anna Isser attraverso il parco del castello di Amras fino alla porta di cinta; scalato il muro, proseguirono poi per la via che mena a Aldrans. Giunti al punto dove la strada si biforca nella valle di Schöborn, il Mair volle proseguire per questa parte e distaccarsi dalla Isser, ma essa lo pregò che l'accompagnasse ancora giù per la costa. Bevettero insieme l'acquavite che il Mair aveva comperata da un'osteria ad Amras, dove aveva pranzato colla Isser, poi seguitarono la via che costeggia il bosco e, trovato un posto adatto, si sedettero. Secondo la narrazione del Mair, fra i due sarebbe nato un diverbio; egli allora volle allontanarsi, ma la Isser lo trattenne per una falda del cappotto. Dando uno strappo per liberarsi egli cadde, e perchè, ed anche perchè la Isser voleva da lui del danaro, si accese di una tale ira, che estrasse il coltello e le menò un colpo alla gola. Poi s'inginocchiò innanzi a lei, invaso da un selvaggio furore, le strappò le vesti, le squarciò il corpo da sopra in giù.

Ripose quindi in tasca il coltello, fece un fardello degli indumenti che riteneva potessero servire per la moglie, e si diresse verso la strada, maestra, per tornare a casa. Arrivato sulla strada scorse alla distanza di circa 30 passi una donna, certa Würtenberger; e nella tema che essa avesse potuto denunziarlo, risolse di sbarazzarsi anche di lei. Quando la donna gli passò vicino, egli l'afferrò prontamente pel collo, la gettò a terra e le vibrò un colpo alla gola che tosto l'uccise. Trascinando il cadavere oltre la via, gli rimase in mano una scarpa; allora tirò giù anche la calza e denudò pure l'altro piede. Quindi trasse il cadavere fino ad un ruscello che scorre lì vicino, e lo collocò coi piedi nell'acqua. Il cappello che aveva perduto, il coltello a stile e la guaina, non potè trovarli causa l'oscurità; lasciò pure indietro gli indumenti della Isser per non tradirsi. Alla moglie, il Mair comunicò il fatto la mattina seguente. Qualche giorno dopo il Mair e sua moglie [illegible] gli effetti rubati alla Würtenberger, e poi, ad eccezione di due o tre oggetti, li seppellirono nella stalla, presso la porta d'ingresso. I rilievi in seguito praticati, confermarono pienamente le deposizioni del Mair.

In vista dell'ampia confessione del Mair, non si rese necessaria l'audizione dei testimoni. L'accusato spiega il suo misfatto dicendo che era completamente ubbriaco e non sapeva quello che faceva.

Su proposta del difensore, ai quesiti principali per uccisione e per assassinio, ne fu aggiunto uno suppletorio « per forza irresistibile », che però i giurati respinsero, affermando gli altri. Il Mair fu quindi condannato a morte mediante capestro. Il difensore pregò la Corte di raccomandare il Mair alla grazia sovrana, in riflesso ai buoni precedenti del reo, all'alcoolismo a cui era dedito ed alla spontanea sua confessione, la quale impedì che forse su qualche altro cadessero i sospetti del delitto.

DALLE NOSTRE PROVINCIE

BUSCA, 21. **L'illuminazione elettrica.** — Ieri sera, dopo un seguito di laboriose prove e di rinvii, ebbe luogo l'inaugurazione della luce elettrica, il cui impianto si deve essenzialmente al geometra sig. Dario D'Orio, a cui si è associato l'impresario sig. Morsi.

La forza motrice idraulica è presa dal canale Morra a 700 metri circa dall'abitato. La dinamo ha la potenzialità di 300 *volts* e può, colla forza disponibile di 25 cavalli-vapore effettivi, produrre 60 *ampères*. Da questa diramansi due circuiti per l'illuminazione stradale, ognuno dei quali percorre la città, distribuendo la luce alle varie lampade, poste in serie e funzionanti coll'intensità di 6 ampères. Dalla dinamo poi si staccano altri due fili, i quali servono ad alimentare la rete per l'illuminazione privata. Un apparecchio speciale, inventato dallo stesso geometra D'Orio, ed inserito dove gli alimentatori congiungonsi colla rete di distribuzione, mantiene uguale la tensione delle due parti del filo neutro.

COCCONATO, 23 (Aurelio). **Cronaca giudiziaria.** — Martedì 26 marzo andante si svolgerà nanti questa Pretura un importante processo per adulterio, i cui protagonisti appartengono al Comune di Tonengo, dipendente da questo capoluogo di mandamento.

I testimoni citati sono circa 40, ed al banco della Difesa e Parte civile siederanno tre dei migliori penalisti del Foro torinese, avv. Cavaglià, avvocato Roggeri Carlo Felice ed avv. Bracale. Peccato che la causa sia trattata a porte chiuse.

A suo tempo vi darò il risultato finale.

PIOVÀ, 22. **Per la rissa di San Teuco.** — La ferita toccata al Garesio Natale nella rissa del giorno 10 andante, che a tutta prima il dottore l'aveva giudicata gravissima, fu invece dopo più accurato esame riconosciuta di poca entità e guaribile fra 10 o 15 giorni.

Il Visconti, arrestato quale supposto autore del ferimento, già venne rilasciato in libertà.

NIZZA MONFERRATO, 22 (Rita). **Per la nuova destinazione e promozione del ricevitore del registro.** — Con recente decreto il signor Giuseppe Cassola, da cinque anni zelante funzionario ricevitore del registro di questa città, è stato destinato ad Ancona. La popolazione tutta, mentre sente il dispiacere per la dipartita dell'egregio funzionario, non può a meno di rallegrarsene con lui della ben meritata promozione. I numerosi amici suoi intanto stanno preparandogli una pubblica e bella dimostrazione di stima.

VERCELLI, 23 (*). **L'annegamento di un sacerdote.** — Ieri mattina corse la notizia dell'annegamento di un sacerdote notissimo della nostra città, don Luigi Ardizzone, di 47 anni, già maestro della cattedrale.

Il cadavere fu trovato in un fosso che scorre tra la frazione dei Cappuccini e la Sesia.

Come sia avvenuta la disgrazia non si sa. E alcuno suppone che il poveretto, ritornando dai Cappuccini, forse alterato dal vino, abbia voluto prendere una scorciatoia e sia caduto inavvertentemente nel fosso. Ma si fa anche l'ipotesi del suicidio, osservandosi che, fra la strada percorsa dal don Ardizzone e il posto in cui si è trovato, nella riva del fosso, il suo cagnolino, che attendeva il ritorno del padrone, interdeva un campo, nel terreno molle del quale si riscontravano ancora le orme indicanti il suo passaggio in direzione diretta del fosso.

Ad ogni modo, l'autorità ecclesiastica ha tenuta per buona l'ipotesi della disgrazia, che era legittimamente ammissibile, e al disgraziato si faranno funerali religiosi.

Il povero don Ardizzone era piuttosto dedito al bere, onde era sovente ubbriaco, ciò che gli fece perdere il posto in Duomo. Del resto, era una buona pasta d'uomo, incapace di far male ad alcuno. Aveva sbagliata la vocazione, e non fu quindi un sacerdote modello; ma non lasciò dietro a sè il più piccolo rancore.

— **Il sotto-prefetto non va più via da Vercelli.** — È giunta qui notizia che fu revocato il decreto di traslocazione del nostro sotto-prefetto cav. Adami-Rossi da Vercelli a Voghera.

— **Mercati.** — Col 1° aprile il mercato delle frutta e delle castagne all'ingrosso si trasferirà sotto la nuova tettoia, padiglione nord-est, eretta in capo alle vie Gioberti e Tromboni.

Reati e Pene

Il processo dell'assassino del procuratore generale a Milano.

Abbiamo da **Milano**, 23:

Stamane venne ripreso il processo sospeso ieri, per indisposizione improvvisa del comm. Sighele procuratore generale. Siede all'Accusa, invece di questi, il sostituto procuratore Olmes.

Il Realini viene nuovamente introdotto nell'aula fra i carabinieri. Viene data lettura della lunga sequela di condanne subite dal Realini. Sono tutte per furto e contravvenzione all'ammonizione: una sola è per percosse ad una guardia carceraria.

Si annunzia l'interrogatorio dei testimoni.

I testimoni del fatto.

Mega Giuseppe, portiere del comm. Celli, dice delle insistenze del Realini per essere introdotto dal procuratore generale. Egli diede il nome di Bellocchio e non volle dire il perchè intendeva parlare col Celli. Egli rimase nello studio mentre il Realini parlava, giacchè stava mettendo legna nella stufa. Improvvisamente udì il Celli dire: « Oh povero me! » Si alzò e vide il Celli insanguinato e il Realini che colpiva. Non può dire se il Realini abbia poi cercato di scappare: egli nè durante il fatto, nè quando lo investivano per arrestarlo disse alcuna parola.

Realini, con un gestire eccitato, dice rivolto al testimonio: « Questo gigante, che è scappato quando mi vedeva colpire il Celli, dopo che io era arrestato venne a darmi un colpo.... Bel coraggio! »

L'agente di P. S. *Ferrando*, alle grida del Mega, entrò nel gabinetto del Celli. Vide il Realini col coltello in mano e riconobbe in lui l'individuo che era venuto la mattina a cercare del procuratore generale. Gli sparò contro un colpo di rivoltella, poi gli saltò addosso. Il Realini lasciò cadere il coltello a terra, che s'infisse nel pavimento. Il Realini non parlò; soltanto allorchè vennero i carabinieri, disse: « Ci sono i carabinieri, consegnatemi a loro ».

Borelli Giuseppe, usciere della Corte d'Appello, conferma la deposizione del Ferrando.

I compagni del Reclusorio.

Garibaldi Giulio, sorvegliante dei tessitori nel Reclusorio di Parma, depone che nel 1891 ebbe alle sue dipendenze il Realini. Questi ammetteva d'aver commesso il furto per il quale era stato condannato, ma diceva la condanna ingiusta, perchè mancavano le prove.

Il Realini salta in piedi e investe il testimonio con ingiurie:

« Spia, carogna, vigliacco,... Hai già la scusa perchè hai il rimorso nell'anima del povero Realini.... Il presidente parla e tu fai il pappagallo. »

Il testimonio continua dicendo che il Realini ebbe a dire allora: « Ma questa volta è l'ultima. Hanno finito di farmi tribolare. Quella persona il cui nome non fece — non ne condanna più della gente. » Il Realini era indisciplinato, irritato con tutti, tanto che viveva sempre solo.

Mentre il testimonio se ne va, il Realini lo guarda lungamente, con un indescrivibile espressione d'odio.

Mascadoni Achille, trentenne, veste la divisa del recluso, giacchè copia una condanna a tre anni per furto. Nel settembre del 1894 fu col Realini, il quale diceva d'essere stato condannato innocente. Più tardi gli disse che c'era una persona che odiava, e della quale si sarebbe vendicato. Allorchè avvenne il fatto di Caserio, nel reclusorio la cosa si seppe. Il Realini esclamò: « Sarebbe stato meglio se avesse ucciso il Celli. »

Pres.: « Ma questa circostanza la dite ora per la prima volta. »

Teste: « Non sono proprio sicuro che abbia detto Celli. Se ho taciuto è perchè temevo di passare per spia presso i miei compagni; anzi pregherei che mi si traslocasse. Quando il Realini se ne andò ebbe a dire: Qui non ritorno più. Andrò all'ergastolo. »

Realini: « Io non ho mai parlato con quel personaggio lì..... L'ho sempre considerato come un individuo schifoso. »

Macheria Attilio, d'anni 40, altro recluso, sta scontando 10 anni di reclusione per furto. Ebbe più volte contrasti col Realini per la prepotenza e per i suoi raggiri. Falsificava la matricola, vendendo la biancheria. Una volta ebbe a dirgli: « Desidero di sortire presto, perchè debbo fare i conti con un pesce grosso. » Realini non parlava quasi mai con nessuno; era taciturno e limitavasi ad attaccare briga.

La seduta pomeridiana.

Folla ancor maggiore che nella seduta di stamane. Nei posti riservati molti avvocati, parecchie signore e signorine.

Alle 13,40 l'imputato entra nella gabbia, e alle 13,45 si apre la seduta.

La requisitoria.

Il sostituto procuratore generale Olmes prende la parola dopochè il presidente ha fatto nuova raccomandazione all'imputato di rimanere calmo e tranquillo.

L'oratore esordisce dicendo che da quel posto su cui aleggia lo spirito di Gennaro Celli e sul quale ieri sedeva il procuratore generale Sighele, oggi egli deve sostenere l'accusa contro l'uccisore di un illustre magistrato vittima del dovere, cui è toccata l'orribile angoscia di morire lontano dai propri cari, per mano assassina! E chi ha osato commettere quest'orribile delitto? Antonio Realini, uomo brutale, violento nella società, nel carcere, davanti ai giurati, ovunque.

Quindi l'oratore riassume la vita randagia dell'imputato dal momento della sua uscita dal Penitenziario di Parma fino all'effettuazione dell'orribile progetto da lunga pezza meditato.

— Perchè il Realini colpì il comm. Celli? — si domanda infine — per colpire un capo di quella magistratura ch'egli odia, un pubblico ufficiale per ragioni delle sue funzioni e solo per istinto di brutale malvagità. Si dilunga poi il P. M. ad esaminare le circostanze che precedettero il delitto, e le deposizioni dei testi per sostenere la premeditazione.

L'oratore conclude invitando i giurati a non concedere le attenuanti.

— In nome della legge, — soggiunge, — in nome della umanità io vi chiedo giustizia (*applausi prolungati*).

Il rappresentante del P. M. parla per meno di mezz'ora interessando e commovendo l'uditorio; il Realini ascolta la requisitoria con molta attenzione, sorridendo tratto tratto in modo convulso, minaccioso.

Indi prende la parola il difensore avv. Bruni.

Conchiude chiedendo che fra i quesiti si ponga anche quello della semi-irresponsabilità, perchè se da una parte noi vediamo una vittima del Realini, dall'altra vediamo il Realini vittima d'un cumulo di circostanze che i giurati, prima di pronunciare il verdetto, debbono con molta prudenza vagliare.

Parla poi a favore delle circostanze attenuanti e finisce invocando dai giurati un verdetto dettato da giustizia vera e serena, non da prevenzioni, non da sentimenti di reazione (*Approvazioni*).

Il verdetto dei giurati.

Alle 14,30 i giurati si ritirano nella camera di deliberazione; rientrano nell'aula alle 14,40. Al primo quesito, pel fatto, ed al secondo e terzo che accennano alle aggravanti dell'essere l'assassinato pubblico ufficiale, di essere rimasto vittima a causa delle sue funzioni, e con premeditazione, i giurati rispondono affermativamente.

Anche pel terzo e quarto quesito per la contravvenzione alla vigilanza speciale e pel porto d'arma insidiosa i giurati rispondono affermativamente.

Non sono ammesse le attenuanti.

Le escandescenze dell'imputato.

Quando il Realini vien fatto uscire per udire il verdetto e la sentenza, egli si rivolge al pubblico — poichè qualcuno zittisce — ed esclama commosso: *Cos'avete da fischiare? Perchè condannate il povero Realini? Anche voi, vigliacchi, siete della* [illegible]*? Viva l'anarchia! Viva Caserio! Abbasso la casa di....*

Vien fatto allontanare dai carabinieri, ed egli uscendo grida: *Vorrei mangiare il fegato al F. M.... perchè, vigliacchi....*

Appendice della *Stampa — Gazzetta Piemontese* (48)

Felicità conquistata

ROMANZO DI

ARMANDO LAPOINTE

— Perchè ho, dunque, un dovere da compiere. Paolo di Maisonneuve non aveva famiglia.

— Vi comprendo. Lo accompagneremo insieme alla sua ultima dimora. Povero giovane! Pareva tanto felice! La signorina Desprez conosce già la nuova sventura che è venuta a colpirla?

— No — disse Melven tristemente. — Andavo appunto a compiere la dolorosa missione quando v'ho incontrato.

— È ricca o povera quella signorina?

— Suo padre doveva aver guadagnato assai, ma finora non si sa ciò che lo abbia lasciato.

— Mi permettete di accompagnarvi da lei?

— Mi farete piacere. Saremo in due a consolare quella povera infelice.

E i due amici si avviarono verso la via Vangirard.

XXV.

Erano le undici del mattino quando Melven ed il conte di Prévodal giunsero da Elisa Desprez.

La fanciulla, inginocchiata davanti al ritratto di sua madre, pregava e piangeva.

— Madre! — diceva — cara madre, dall'alto del cielo veglia sulla creatura che hai lasciato quaggiù.... e se la tua povera Elisa dove essere infelice in questo mondo, chiamala a te, supplica il Signore di farmi un piccolo posto in paradiso, fra te e mio padre! . . . .

— È in casa la signorina? — domandò Melven alla cameriera.

— Sì, signore.

— Ditele che il conte di Prévodal e il signor Melven desiderano parlarle.

La porta dell'appartamento d'Elisa s'aprì e la fanciulla si mostrò sulla soglia.

— Siate i benvenuti nella casa dell'orfanella, — ella disse porgendo le mani ai due giovani; — imploravo mia madre, ed ella m'ha inteso perchè mi manda due anime grandi e generose, due cuori leali.

Melven e Prévodal entrarono con lei nel salotto.

Melven, lo scettico Melven, era assai commosso, e la sua commozione si rifletteva sul suo volto.

Elisa gl'indicò una poltrona, ma egli non sedette, e, guardando la fanciulla con espressione ineffabilmente dolce e pietosa, le disse:

— Piangete, sorella mia, piangete! Le lagrime consolano.

— Gran Dio! — esclamò Elisa — siete dunque messaggero di qualche terribile notizia? Non ho dunque abbastanza sofferto?

— No — disse Melven — ossando appena parlare.

— Dite!

— Paolo è morto! ucciso da Dachet che lo ha ingannato! Non potendo più portarvi la fortuna e la felicità, ha volontariamente posto fine ai suoi giorni.

Elisa era caduta in ginocchio.

— Oh Signore! — esclamava — datemi la forza di vivere!...

Arturo le si appressò.

— Signorina, — disse, — un giorno, senza conoscermi, ella m'ha data la mano, in segno d'alleanza e di simpatia: ero suo obbligato e vengo a pagare il mio debito. Possego in Bretagna un vecchio castello e poche terre; i miei amici del mio patrimonio non m'appartiene. Vada ad abitare quel castello; Nick, il mio fedele servo, andrà con lei e saprà trarre partito di quel che m'avanza della mia grande fortuna. Là, in quella grande solitudine, davanti al mare infinito, troverà, se non l'oblio, almeno la tranquillità e la pace. Io parto con Melven e non so che sarà di me; se non avessi a ritornare, castello e terre saranno suoi; se vivrò.... le domanderò il permesso di venire, col nostro amico Melven, a farle una visita e pregare un'ultima volta sulla tomba di sua madre; poi non mi rivedrà più.....

— Accettate, sorella mia — disse Melven.

— E chi mi vendicherà di Dachet? — domandò la fanciulla.

— Il suo amore dell'oro che, un giorno, lo darà senza difesa nelle nostre mani — rispose Melven.

Due giorni dopo Elisa Desprez e Nick partivano per la Bretagna; Melven e Prévodal per la Germania.

Quel giorno medesimo, verso sera, Roberto Dachet, che non aveva lasciato Parigi, entrò misteriosamente nella casa abitata da Luigi Copeau e, salita al primo piano, picchiò alla porta dello studio.

Fu una specie di megera, dalla capigliatura arruffata, dal volto sudicio, che venne ad aprirgli.

— Il signor Luigi Copeau? — domandò Dachet, sorpreso da quella brutta apparizione.

— Non lo conosco! — disse la megera.

E sbattè l'uscio sul naso al banchiere.

— Scomparso! — esclamò Dachet — e il miserabile porta seco i miei segreti!....

Quell'idea era già il principio della sua punizione, era una spada di Damocle sospesa sulla sua testa....

PARTE SECONDA.

La rivincita di Melven.

I.

Era il tre giugno e le otto di sera. Sul suolo di una pianura immensa che circonda l'Elba e che mette capo al Riesen-Gebirge e ai monti Elzgebirge, si spiegava uno spettacolo spaventevole: la morte violenta sotto tutte le forme le più orribili; la morte cagionata dalla palla di fucile che squarcia il petto e imprime sul volto umano le convulsioni le più strane; la morte prodotta dalla palla del cannone, che spezza le membra, che porta via la testa, le braccia o le gambe e non lascia più dietro di sè che informi monconi di corpi umani; la morte portata dalla bomba, dalla mitraglia, che polverizza e rompe in mille pezzi; la morte data dalla sciabola, che fa larghe, le spaventevoli ferite! Uomini dagli uniformi macchiati di sangue raggrumato, di fango, di polvere, cavalli morti, cassoni sventrati, cannoni smontati, tutto ciò ingombrava il suolo rosso di sangue dei morti, dei moribondi e dei feriti avevano sul volto come un riflesso di sinistro spavento, di rabbia impotente; altri, al contrario — i valorosi venuti a battaglia coll'alto ideale di combattere per la patria — serbavano l'espressione calma del dovere compiuto. Dei feriti, sedati e silenziosi, fasciate le ferite con un pezzo di tela della camicia o con un fazzoletto, sfiniti dalla perdita di sangue, dormivano di un sonno pesante, vicino al sonno eterno. Alcuni, in preda alla febbre, al delirio, anzi della sete, facevano sforzi impotenti per chiamare al soccorso; le loro labbra livide, tremanti, balbettavano qualche parola, poi si richiudevano; le loro mani convulse tentavano afferrare oggetti invisibili, i loro occhi allargavansi straordinariamente.

La giornata era stata caldissima; adesso cupe nubi si addensavano sul campo di battaglia abbandonato; le striscie rosse del tramonto erano scomparse dall'orizzonte; la notte scendeva e nelle sue ombre altre ombre sorgevano, ombre viventi che inoltravansi, caute, su quel campo della morte. Orrore! Erano uomini, erano donne coperti di cenci, erano sciacalli che venivano a spogliare i cadaveri!

. . . .

Per quante abbandonato fosse il campo di battaglia di Sadowa nel momento in cui riprendiamo il nostro racconto, vi si trovavano tuttavia due personaggi che non erano nè moribondi, nè feriti e, meno ancora, dei ladri. Erano il conte di Prévodal e il giornalista Pietro Melven.

Entrambi erano a cavallo. Arturo, collo sguardo smarrito davanti a quella immensa ecatombe umana, si sentiva l'animo pieno di tristezza e non aveva il coraggio di aprir bocca per parlare. Melven aveva finito allora di prender note sul suo taccuino e guardava il suo compagno, al pari di lui, desolato e mesto.

— Ebbene, Prévodal, — disse finalmente, — ne avete abbastanza?

Come svegliato all'improvviso da un sogno affannoso, Arturo si voltò verso il suo amico e rispose:

— Sì.

— Sapete anche, adesso, ciò che è la guerra, ciò che è la gloria.

— La negazione di ogni civiltà, l'abuso della forza, un delitto sociale, il più grande dei flagelli!

Vi fu un momento di silenzio; poi Melven riprese:

— E quali sono, ora, i vostri disegni per l'avvenire?

(Continua).

È USCITO

IL LIBRO

DEI

GENTILUOMINI CAMPAGNUOLI

Armonie della scienza colla agricoltura

Saggio popolare

Prezzo: Una Lira

Editori
ROUX FRASSATI e C°.
Torino-Roma.

· Per gli annunzi rivolgersi *esclusivamente* alla Ditta **HAASENSTEIN & VOGLER**, *Torino*, in via Santa Teresa, n. 13, piano primo.